



## L'ITALIA

L'ACCOGLIENZA  
IN ALLOGGI SFISSI

Negli Stati Uniti le cause della povertà degli homeless sono spesso diverse da quelle di casa nostra: il modello americano fa precipitare senza rete i "perdenti", generalmente affetti da povertà economica, offrendo loro comunque la possibilità di risorgere dal margine. Ma quando la persona diventa disagio disagio psichico i modelli si affiancano.

La scelta americana di partire dalla casa per ridare speranza, è simile alla strada seguita da diverse associazioni italiane sin dai primi anni '90. Sono iniziative di "accoglienza", che coinvolgono i servizi sociali, le parrocchie e gli enti gestori dell'edilizia popolare. I quali hanno alcuni appartamenti sfitti perché vecchi. Li cedono in comodato al Terzo settore, che li riadatta e li inserisce, con l'aiuto di operatori e volontari, quei clochard che hanno avuto esperienze di vita comunitaria. Quando la persona dimostra di essere autonoma, entra nei circuiti di edilizia protetta e presenta domanda per una casa popolare.

Negli Stati Uniti gli homeless sono oltre un milione. A New York l'associazione Common Ground ha lanciato un piano per dare una casa a 100 mila senza dimora in tre anni. Altre città hanno seguito l'esempio. (Foto Reuters)

# Una casa vera per curare il male oscuro dei clochard



## La svolta Usa: alcolismo e disagio mentale? Si vincono offrendo un tetto

DA NEW YORK ELENA MOLINARI

**P**er risolvere i problemi dei senza tetto bisogna dare loro una casa. Pare una conclusione ovvia, ma è solo da poco - meno di un anno - che le autorità e le associazioni non profit per i più poveri hanno cominciato a mettere in pratica questa filosofia negli Stati Uniti. E si sono convinte che è l'unica ricetta in grado di mettere fine alla tragedia del milione di persone che vivono sulle strade del Paese più ricco del mondo.

Se l'idea è scontata, la novità è che deve essere applicata in lettera, senza riserve né condizioni: altrimenti la soluzione si trasforma in un'altra tappa destinata a scurirsi nel giro di qualche mese.

E a New York che, per primi, i gruppi di aiuto ai più poveri hanno capito che è più facile trovare case popolari a basso costo che convincere le persone di strada ad accettare e a mantenere un'abitazione. Malattie croniche, spesso mentali, e disagio psichico sono le ragioni principali dei propri bisogni; mancanza di istruzione e di capacità vendibili sul mercato del lavoro sono gli ostacoli contro i quali volontari e operatori sociali si scontrano ogni giorno, anche quando sono abbastanza fortunati da poter offrire un appartamento gratuito a un clochard.

Ed è New York che, lo scorso anno, la sfida a "spallacciarsi" all'indifferenza è partita. Con un obiettivo concreto: dare case permanenti a 100 mila senza tetto in tre anni.

Sarebbe un passo avanti senza precedenti. Negli Stati Uniti ci sono circa 700 mila persone senza una fissa dimora, più almeno 200 mila in residenza temporanea. Il loro numero è cresciuto di quasi un milione dal 2000 al 2008. Fra questi, i più fortunati sono il circa mezzo milione che periodicamente compaiono nei rifugi per senza tetto, dove ricevono occasionale assistenza sanitaria e psicologica.

Molti di questi nel giro di un paio d'anni, si ri-

sollevarono dal fondo. Gli altri sono i cosiddetti senza tetto cronici che vivono per strada, dentro e fuori ospedali, istituzioni psichiatriche e prigioni. Stando agli studi, sono i più difficili da riapparecchiare, e sono condannati a morire - su due piedi - prima di compiere 55 anni.

Finora nei loro confronti l'approccio governativo, e delle associazioni, era di contattarli negli ospedali e di cercare di inserirli in programmi di disintossicazione o di formazione professionale, di "ripullularli", insomma, prima di intro-

durli nei rifugi o in comunità residenziali semi-assistite. «Common Ground», un gruppo non profit anti-povertà di New York, ha usato questo metodo per quasi trent'anni, arrivando fino ad aprile, nel 1981, a un centro per senza tetto nel quartiere di Brooklyn. Sono stati circa 600 persone. Salvo poi accorgersi che a popolarlo erano chi ne aveva disperatamente bisogno. Famiglie in cerca di un sistemazione provvisoria, disoccupati, sì. Ma clochard con i vestiti rotti e il diabete continuavano a dormire all'angolo della 42esima strada. Perché?

Molti non sapevano che il problema non era di non avere diritto di entrare con le autorizzazioni che hanno capiti - numeri alla mano - che per quanto caro possa essere l'intervento "tutto compreso" proposto da Common Ground, è sempre meno oneroso dei miliardi spesi in cure di emergenza e futili trattamenti di disintossicazione.

Oltre ai numeri, la campagna offre ai comuni preziose informazioni, raccolte pazientemente da un gruppo di volontari che ha percorso e rastrellato le strade d'America dalle 4 alle 6 del mattino intervistando i senza tetto. Sapere che un quinto sono reduci di guerra, che il 47% soffre di malattie mentali e che il 10% ha più di 60 anni, aiuta a capire di quali servizi hanno maggiormente bisogno. Far parte di una campagna nazionale permette inoltre alle associazioni di presentarsi al dipartimento per le casse popolari della propria città con una richiesta di 200 unità «a perdere» dimostrando che l'iniziativa ha già funzionato.

Facendo leva sull'esperienza di Common Ground, il ministero federale per i reduci ha fatto a sua volta la "scusa prima di tutto", e si è dato l'obiettivo di dare case permanenti a 100 mila senza tetto di Los Angeles, le residenze permanenti nei prossimi due anni. Quanto a «100 mila case», l'appuntamento è al luglio 2013. Se avrà raggiunto il suo obiettivo, ri-lancerà. Questa volta con 200 mila.

### assistenza

Il fallimento dei programmi di formazione professionale e disintossicazione ha spinto le associazioni americane a rivedere la strategia di intervento a favore degli homeless



## Un social network per «cambiare il mondo»

DA NEW YORK

**Q**uarto senza tetto racconta la storia di sé sui Twitter, «Sottovallutare la malattia mentale comporta costi e normi per la società, ecco come cambiare le cose». Sono solo due dei titoli comparsi nello stesso giorno, di recente, su Jumo, un nuovo sito internet che vuole portare la solidarietà per gli emarginati al centro

del dibattito sociale. Jumo è una piattaforma creata da Chris Hughes, uno dei fondatori di Facebook, e si propone infatti come «la Facebook dei senza tetto». Nella sua fase beta, dopo averlo visto via Internet, bensì usando i meccanismi ormai collaudati dei social network per creare contatti fra associazioni e volontari, fra gruppi con interessi simili, e fra giornalisti in cerca di notizie e storie in cerca di una voce. È più facile ignorare i bisogni dei senza tetto di quanti si trova davanti agli occhi, è l'idea alla base del progetto. «Più direttamente una persona è collegata a una tematica alla quale tiene, più sono le probabilità che rimanga

coinvolta attivamente in quel settore, per lungo tempo», è la teoria del 27enne Hughes (che è stato anche il coautore del libro "MyBarackO", che racconta il viaggio della campagna elettorale che ha portato Obama alla Casa Bianca). Jumo, che è ancora nella fase sperimentale o "Beta", permette ai suoi membri di valutare le associazioni di volontariato e le cause benefiche di cui sono portavoce, per farne conoscere a chi si trova davanti su un sito che ha fatto di Jumo il portavoce della campagna elettorale che ha portato Obama alla Casa Bianca).

Jumo, che è ancora nella fase sperimentale o "Beta", permette ai suoi membri di valutare le associazioni di volontariato e le cause benefiche di cui sono portavoce, per farne conoscere a chi si trova davanti su un sito che ha fatto di Jumo il portavoce della campagna elettorale che ha portato Obama alla Casa Bianca).

za del sito in blu, Jumo, che può contare già sulla partecipazione di 5000 organizzazioni, è un'entità senza scopo di lucro. Alla radice del progetto resta l'ambizione di Hughes che dopo aver cambiato il modo di comunicare di milioni di persone, ora, con Jumo, si propone di «cambiare il mondo». Elena Molinari



### la storia

## Salvato dalla voce l'ex «dj» torna in pista

DA NEW YORK

I suo dono più grande è la sua voce. Ma per 13 anni l'ha usata solo per chiedere l'elemosina all'ingresso di un'autostrada di Columbus, in Ohio. Attorno al collo però teneva sempre un microfono, perché il suo talento - «I have a great voice», diceva. Williams è finito sulla strada alla fine degli anni '90 dopo aver perso il lavoro come dj in una radio di Cleveland a causa della sua dipendenza da alcol e droga. Poco prima la moglie gli aveva tolto il diritto di vedere i novelli figli per i quali non le dava aiuto economico da anni. Il riscatto è arrivato per Williams sotto forma di un giornalista del Columbus Dispatch che ha registrato la sua voce e ha caricato il video su YouTube. Nel giro di qualche giorno Williams è diventato un canale e barba lunga: i suoi spochi - è stato invitato a raccontare la sua storia a una stazione radiofonica locale. E lì si è innescata la reazione a catena mediatica. La sua profonda, affascinante voce ha fatto piovere offerte di lavoro e di apparizioni televisive, dall'Inghilterra all'Australia. Un attore ha perfino voluto farlo vicino: era quella dei Cavaliers di Cleveland, che lo volevano come voce ufficiale della squadra di pallacanestro. Un lavoro che avrebbe permesso a Williams di tornare a casa e di ricominciare da capo. Ma il lieve fitone non è ancora garantito, e dimostra la difficoltà di spostarsi dal bordo al margine che non è facile risultare definitivamente un «senza tetto cronico». Dopo aver dato un'occhiata alla fedina penale di Williams, i Cavaliers hanno posto alcune condizioni all'impiego, a partire da una mostrata serietà e un certificato di buona condotta. Pare che Williams non sia ancora riuscito a produrlo. Per ora dunque la «voce d'oro» vive a Los Angeles in una comunità di recupero per senza tetto, facendo lavori in pubblicità. Grazie alla sua voce, la sua vita ha fatto progressi enormi. Ma per il «es» visse per sempre felice e contento» la strada è ancora lunga. (E.Mol.)

Per i 13 anni ha  
chiesto l'elemosina  
Poi il suo talento  
gli ha concesso  
una seconda  
opportunità  
Ma il lieto fine è  
ancora da scrivere